LILIBEO

Egloga Piſcatoria

DI GIOSEFFO MALOMBRA

IN

MORTE DEL SERENISSIMO
Prencipe di Venetia.

LEONARDO DONATO:

COMPRESO SOTTO IL NOME
DI MICONE.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN VENETIA,

Appreſſo Euangeliſta Deuchino. MDCXII.

EGLOGA
PISCATORIA
Di Gioseffo Malombra.

Lilib. M*VSA che al ſuon già di paluſtre canna*
Laudaſti i biondi crini di Talia
(Mentre aſpettaua all'eſca i lieui tinni
Della mia barca sù la prora aſſiſo.)
Che ſchiua del mio amor, le belle membra
Tuffaua, dentro i liquidi chriſtalli,
Del Salſo regno di Netunno; mentre
Con l'altre Dee del mar nuotaua in ſchiera.
Hora al dolente, e flebil ſuon, che il pianto
di tante genti, in vn ſparge, è confonde.
Non ſenza i miei ſoſpir il canto accorda.
Caduto è il gran MICON, di tutti padre;
Da fera man, in gran biſogno tolto:
Si come fù, mentre viuendo reſſe,
Nel maggior huopo à noi, dal ciel DONATO.
Ahi, che laſſo ben io, guardaua quello
Voleſſe dir, à queſte riue intorno;
Tanto l'inſueto, crocitar del coruo?
E due ſquadre di foliche, che gli antri
Dei, cauati dall'onde, horridi ſcogli
Empian, di triſti e lamentoſi gridi.
Ben ſegno fù di qualche graue ambaſcia,
Che affligger poi douea le commun' alme

A   *Del*

Del fido stuolo, e humil de pescatori.
Che fia dunque di noi? poiche perduto.
Habbiam si caro, & amoreuol padre,
Che tutti, quai suoi figli, amone, e resse?
Chi ci dirà quando gettar le reti
Debbiam? e con la nassa, e l'hamo adunco
Prender l'incauto scaro, el molle rombo?
Come fuggir del multiforme vecchio,
Debbiam l'horrendo, e spauenteuol gregge?
Chi le leggi del mar, (di pace, e di ira
segni) ci insegnerà, cortese, e pio?
Onde per l'auenir le rete, e gli hami,
Possi ciascun essercitar, sicuro
Dalla furia, del Salso, ondoso orgoglio?
Quando conciar le valli, e di canelle,
E di teneri giunchi, far serragli;
Onde non troui poi, d'vscir il pesce?
Chi discoprirà à noi stando qui in terra
I segreti del Ciel? quando il soaue
Zefiro, spirerà: quando che Noto
Empirà il Ciel di pioggia; e il dì sereno
Nasconderà sotto vn'oscuro velo
Di nubi? el mar conturberà col fiato?
E farà, doue pria fur prati molli,
(Stanza di Dori, e de Marini Dei)
Alzin superbi, al Ciel gli alteri gioghi,
Monti eminenti; e di Pluton la regia:
Vedi, al centro à trouar, profonda valle.
Chi sarà quel, ch'hor da meta all'ira

Ponga? (che tra di noi souente accade)
E da discordie, odij, tumulti, e risse,
(Quasi da spini diletteuol rosa)
Faci poi germogliar l'amata pace?
Gran perdita, e la nostra, & hor m'aueggio
Quanto dal vero, human pensier trauia.
Perche vedendo, per gli ondosi campi;
Andar, in volta spaueneuosi mostri,
Empiendo il litto d'vrli, e di mugiti,
E appresso vdendo Phorco, e Palemone
(Squalidi il mento, e rabbuffati il crine
Senza il solito ornato d'alga, e giunchi)
Mandar al Cielo, lamenti, e querele,
E le ninfe del mar, l'aurata chioma
Straciarsi, (in vece di coralli, e perle
Di funebre cipresso il capo ornate)
Che fosse causa, ira, & amor pensai
Ma te piangean MICON; ben certo degno
Per cui, del mar la turba habitatrice,
Sparga più pianto, che per Cigno, e Achille;
Poi che per te maggior honor, ella hebbe
Mentre viuesti che da ambidui loro.
Chi di gratia giamai, vide più regni
Genti, fiumi, cità, mari, e paesi;
(Onde per ciò fu tanto saggio Vlisse)
Di lui? mentre che per ardore, e zelo
Di mantener, la libertà natia,
E dar tranquilla, & ociosa pace
A suoi, cercando andò popoli, e terre

Diuerse, e (grande amor) fidò la sua
Vita, à Barbaro hostel, per quella altrui.
Ne già, il figliol di Sisifo si vante
Hauer più oprato in vtil de Pelasgi
(Di quel che questi in vtilfè de sui)
Nei campi Frigij, sotto quelle altere
Mura, che fabricò lo Dio di Delo.
Ouer, in Lenno, & Aulide, perche egli
Il tutto quasi, con l'agiuto altrui
E col consiglio, à fin lodeuol trasse.
Che hebbe Calcante, el figliuol di Tideo
E quel che cosi ben finse menzogne
Che vna sola ai Troian bastò per sempre
Oltra mille altri, valorosi in arme.
Ma à questi, già cosi facile strada
Non fù, à condur à fine i suoi disegni
Che non Diomede, egli altri in fauor hebbe,
Ma con piu, d'vn Sinon, d'astutia, è d'arte
Hebbe à trattar, e battagliar conuenne,
Non con popoli sciocchi, ma con gente,
Cinta d'arte, e d'ingegno d'arme in vece.
Quegli tra la crudel Scilla, e Peloro,
Passò, legato sù veloce legno;
Non si fidando, della sua virtute;
Forse temè, che l'armonia del canto,
Delle Sirene rie, se fosse stato
In libertà, di lui la spoglia opima,
Portato hauesse, con suo eterno danno.
Ma questi senza cera nell'orecchie.

Libe-

Libero, e sciolto, e tra delicie nato
(Non huomo duro, e auezzo a altrui seruigi)
Diè, totalmente ad ogni vicio il tergo,
E in età giouenil sin all'estremo
Dei giorni suoi, calcò Venere, à Schiuo
L'immonde sue delicatezze hauendo.
Egli sin da fanciullo, (vn altro Alcide)
S'auezzò, à soffocar mortiferi angui.
Anzi, maggior di lui, (quel che egli fece
Forte barbuto, & in età virile,
Che troncò in Lerna, alla fiera Hidra, il collo
Ricco di sette, e spauentose teste.)
Hebbe in tenera età vittoria, e palma
Dei vicij immondi combattendo in Campo
Non con la graue, e noderosa mazza
Ma con quella, (che anchor con lui morio)
Prudentia; onde si ben reggendo visse:
E come Hercole inuitto al cielo salse
Fattosi scala à quel della fatica
Così col poco, troppo, freddo e caldo,
Col patir, col oprar, gelo, e sudore
Giunse à quel grado, onde sà poco, (ahi lasso)
Il vidi, vn altro; quasi Gioue in cielo;
Seder in mezzo, à mille mortal Dei.
Onde, fù degno regger maggior settro;
E dominar da doue more il sole,
All'Indo imbelle, e all' Etiopo adusto.
Si come fù, maggior l'arte, e l'ingegno
Di lui, di qual si voglia vnqua fù al mondo.

Agam-

Agammenone, ſaggio di conſiglio,
Hettor d'forze, e di prudenza Vliſſe,
Coſi ben finſe, che detto l'haureſti
Non vn ſol huom, mà Gerion perfetto.
Ma che voglio io con il mio fioco canto,
Di roco mergo, l'ocean immenſo,
Di tue lodi infinite, andar ſolcando?
Queſto è carico altrui, di maggior plettro,
Qui fà biſogno, e qualche cigno induſtre;
Che al ciel, dei merti tuoi cantando s'erga.
Ben fù ſuentura tua, tre volte grande,
E più, ſaggio MICON, che non ſortiſti
I priſci tempi, in che fioriro Homero,
El gran Maron, ch'à nullo altro ſecondo,
Sareſti doppo morte, come viuo
Poneſti inanzi, à tutti gli altri il piede.
Perche ne Vliſſe, e gli altri ſemidei
Sariano in pregio, ma tu ſol per tutte
Le boche, volereſti alto, e famoſo.
Ma, che nouo ſplendor, gli occhi mi fere?
Quante facelle, e quanti lumi acceſi
Veggio? che nouo, e inſolito vlulato,
L'aria percote, e fà ſuonar il litto?
Che ſchiera è quella lacrimoſa in viſta?
Che alla ſembianza mi ſembra diuina.
Ah folle, me n'aueggio, e gl'è Netunno
con gli altri Dei del mar, che sù le ſpalle,
portano, il caro, e tanto amato peſo
Del gran MICON, ecco dunque m'inchino

Sup-

Supplice, e humil e come in vita feci
Doppo la morte anchor ti riuerisco.
Prendi l'estremo Vale, e sij sicuro
Che mai sarà di verde mirto, & alga
E gigli, e rose il tuo sepolchro senza.
E al foco dei sospir, suora l'altare
Del mio deuoto cor, fumerà sempre
Per te incenso de pregar, al vero Dio.
Così cantò della bell' Adria assiso
LILIBEO, pescator suora le sponde
E poi se qui la pompa lacrimoso.

Tumulo dell'istesso.

MOrte che viè, più dura assai, d'un Sasso
Mi priuò con vn colpo, al fin, del Mondo,
Anzi di mia persona, orbato il Mondo
Rese, e mi pose in questo freddo Sasso.
Ne già mi diè, per sepoltura il Sasso,
Perche la fama mia per tutto il Mondo
Vola, anzi come picciol meta, il Mondo
Sprezza, va al cielo, & abborisce il Sasso.
Che non può sopra me, tempo, ne Morte
Benche priuato sia, da lei di Vita
Perche hora viuo, e non sogiacio à Morte.
Che stando col dator d'eterna Vita,
Con lui trionfo, e come lui la Morte
Sprezzò, così io sprezzai, gia mortal Vita.

TV-

TVMVLVS EIVSDEM

Prosopopœia.

HInc procul esto Venus; faretraq; insignis, & arcu
Ipse puer celeri, desere busta pede.
Nil mihi, cum vobis etenim; dum vescier aura
fas erat, & nitidos cernere posse, dies.
Spargite nec tumulum, violis, calathisue, sed vna
Adsit Castalidum iuncta Minerua choris.
Namq; cadunt, quaecumq; datis violaria, ab orco
Carmina mortales, sed reuocare queunt.

FINIS.